

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Gli insorti cambogiani a 35 km da Phnom Penh

Le forze degli insorti cambogiani sono giunte ieri a 35 km da Phnom Penh, da dove Pol Pot, rinnovando le accuse di Vietnam, ha lanciato un'appello alla resistenza, mentre Sihanouk (nella foto) sarebbe giunto a Pechino. IN ULTIMA



Prevalsa ancora una volta la vecchia pratica lottizzatrice

È inaccettabile la logica che ha ispirato le nomine

Una dichiarazione del compagno Di Giulio: non è questa la strada per garantire il funzionamento degli enti a partecipazione statale - Ieri in Parlamento le lettere di Andreotti con le candidature

ROMA — Le lettere con le candidature per i vertici dei sei enti pubblici economici sono state inviate ieri in Parlamento. La parola passa ora alle commissioni competenti, chiamate per la prima volta, grazie ad una legge in vigore dal gennaio del '78, con la quale si è tentato di superare la vecchia iniziativa del PCI, ad esprimere il proprio parere sulle proposte del governo e sulle motivazioni che le sostengono.

Quale sarà, adesso, la sorte dei vari nomi, dal momento che la logica che ispira le proposte trasmesse da Andreotti — innanzitutto quelle relative agli enti a partecipazione statale — non è condivisa da parte della maggioranza? Vi saranno per i partiti che sostengono il governo implicazioni politiche dei risultati del voto nelle commissioni parlamentari? Sono questi gli interrogativi della giornata di ieri. Ad essi, per il PCI, ha risposto il compagno Di Giulio. «Le proposte per le tre presidenze degli enti a partecipazione statale (IRI, ENI, EFIM) — ha detto Di Giulio — in particolare quelle della DC hanno visto prevalere il criterio del dosaggio tra le forze politiche. Tale metodo non è da noi con-

diviso perché una oramai lunga esperienza ha confermato che non consente le scelte più idonee a garantire un efficace funzionamento degli enti ed è causa non ultima della difficile situazione nella quale versa il sistema delle partecipazioni statali. Motiveremo e sosterremo quindi — ha aggiunto Di Giulio — nelle sedi parlamentari competenti tale valutazione». Di Giulio ha proseguito dicendo che «diverso appare il metodo seguito per le nomine all'ENEL, al CNEN e all'INA. Valuteremo quindi in questi casi, nel merito, ciascuna candidatura senza pregiudiziale alcuna. I gruppi parlamentari — ha concluso Di Giulio — decideranno le posizioni da assumere, il modo in cui saranno espresse nel dibattito e nel voto. A tal fine le presidenze dei gruppi conosceranno i parlamentari comunisti, membri delle commissioni interessate». Queste, come è noto, sono la commissione bicamerale per la riconversione e le partecipazioni statali tenuta a disposizione delle proposte per IRI, ENI, EFIM e le commissioni industria della Camera e del Senato le quali devono dare il parere sulle proposte per ENEL, CNEN, INA.

Da parte degli altri partiti non vi sono stati dichiarazioni ufficiali. Ufficiosamente però sono trapelati molti umori e malumori. I repubblicani, lo ha confermato Giorgio La Malfa, esprimono un giudizio nettamente negativo sul metodo seguito dal ministro Bisaglia, che giudicano completamente «opposto» a quello ispirato a criteri di professionalità, seguito dal ministro dell'Industria Prodi. Per i repubblicani, che confermano anche il loro no a Mazzanti, è senza spiegazione plausibile il trasferimento di Sette dall'ENI all'IRI e di Fiaccazzini dall'AGIP (dove è arrivato appena qualche mese fa) all'EFIM. Anche i democristiani che si raggruppano attorno all'AREL (da Andreatta a Lombardini) sembra mantengano una posizione di forte riserva nei confronti delle candidature di Mazzanti e Fiaccazzini, mentre tacciono per Pietro Sette, la cui candidatura per il vertice IRI è stata imposta dalla segreteria dc. Gli unici del tutto soddisfatti appaiono i socialisti (in una dichiarazione di Ciampiella si parla di «esasperazione» messa in atto «tra tecnici e politici»), i quali si dichiarano «fietti» del fatto che Andreotti abbia finalmente deciso. Nei socialisti, invece, sembra prevalere — in questo momento — la preoccupazione sulla sorte che avrà nelle commissioni la candidatura di Giorgio Mazzanti.

E il governo? Il dato di fatto che caratterizza la conclusione della vicenda delle nomine — a parte quanto accadrà in Parlamento, naturalmente — è che il governo nel suo complesso ha fatto propria la logica di lottizzazione che, anche per pressione della segreteria dc, ha segnato le proposte del ministro Bisaglia. Quando Andreotti ha deciso di firmare in prima persona le lettere con le candidature, si è assunto direttamente la responsabilità non solo di quelle scelte ma anche delle ripercussioni che se ne avranno in Parlamento. Ma a Palazzo Chigi sembra vi sia una atmosfera volta a minimizzare i riflessi più generali di quanto potrà accadere nelle commissioni. Se i nomi passano, si dice, va tutto bene; in caso contrario, verranno avanzate delle altre candidature. Si guarda dunque, a questa vicenda, come ad un fatto di normale amministrazione o di routine delle attività di governo; si finge, invece, di ignorare che si tratta di un avvenimento che avrebbe dovuto segnare una svolta nei rapporti tra il governo, la DC, i centri pubblici di gestione della economia; questa svolta non vi è stata. Il che non può essere fatto apparire come una cosa del tutto normale.

I. T.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Prima giornata di colloqui alla Guadalupa

Iran ed Europa dividono i «quattro»

Carter, Schmidt, Giscard e Callaghan di fronte alla difficoltà di elaborare una piattaforma unitaria sui principali nodi che travagliano il mondo - Perché si è dimesso il gen. Haig?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Un generale americano e tre generali persiani hanno finito con il lanciare tra i piedi del protagonista del vertice della Guadalupa due grossi sassi da macinare: la situazione militare della crisi iraniana dall'altra. Il generale Haig ha ben calcolato il momento dell'annuncio delle sue dimissioni. I tre generali persiani hanno fatto altrettanto nel far circolare voci sulle proprie dimissioni. Non v'è nessun legame diretto tra i due fatti. Ma essi rappresentano pur sempre sintomi clamorosi di una stessa difficoltà: la difficoltà, cioè, di gestire la crisi del mondo contemporaneo attraverso una pianificazione strategica globale che corrisponda agli interessi di una sola potenza o di un gruppo di potenze.

Perché il generale Haig si è dimesso alla vigilia del vertice della Guadalupa? Negli ambienti politici americani non si avvertiva non se ne fa mistero: il comandante della NATO ha voluto dare agli interlocutori europei di Carter una carta da giocare. Mostrando, infatti, che nelle forze armate americane vi è dissenso sulle conseguenze che avrebbe per l'Europa occidentale un accordo sulla limitazione delle armi strategiche che blocasse il potenziale nucleare attuale, Haig ha offerto a Schmidt, a Callaghan e a Giscard l'opportunità di esercitare una pressione sul presidente degli Stati Uniti perché tenga conto, nel negoziato con i sovietici, delle esigenze militari europee. Esse si chiamano, in sostanza, bomba al neutrone e missile Cruise. Escludere queste armi dal blocco previsto dal SALT è la richiesta pressante avanzata da Schmidt, Callaghan e anche da Giscard con l'apporto di Haig. Ma escludere tali armi vorrebbe dire escludere anche armi simili da parte sovietica. Il risultato sarebbe un accordo che lascerebbe la strada aperta alla continuazione della corsa al riarmo nucleare. Ciò non significa, ovviamente, che un certo tipo di preoccupazioni europee siano del tutto infondate. E' legittimo, ad esempio, sostenere che un accordo come quello che si sta discutendo tra Washington e Mosca debba essere ben bilanciato e offrire garanzie sufficienti di equilibrio. Ma se per ottenere un risultato di questo genere ci si arrocca sulla richiesta di dislocazione in Europa di armi come la Bomba al neutrone e di puntare sul missile Cruise quale principale deterrente, si assume una posizione che in pratica priva di uno dei suoi valori sostanziali il SALT II e gli altri accordi che ne dovrebbero seguire.

Quali orientamenti prevarrà alla Guadalupa? Non è facile prevederlo. Carter si trova a dover soddisfare due

esigenze contraddittorie: l'unità con gli europei e l'accordo con i sovietici. Probabilmente il presidente degli Stati Uniti avverte in modo più acuto la seconda esigenza. Ma le dimissioni del generale Haig possono rappresentare un pericoloso campanello d'allarme per un'amministrazione che teme il prodursi di una lacerazione all'interno del personale dirigente delle forze armate americane. Ciò può portare a un risultato paradossale, e cioè che Carter tenga conto delle richieste dei suoi interlocutori per ragioni di terne americane e non per esigenze di unità tra Stati Uniti ed Europa occidentale.

Non meno significative — su un altro terreno — sono le

voci di dimissioni dei tre generali persiani. Esse starebbero a significare che se l'occidente abbandona lo scia l'esercito iraniano corre il serio rischio di sfasciarsi con conseguenze che possono essere incalcolabili. Non è chiaro quale ruolo abbiano giocato gli americani nell'agitare la minaccia di lacerazione ai vertici delle forze armate persiane. Ufficialmente gli Stati Uniti appoggiano il tentativo di Bakhtiar e lasciano lo scia libero di decidere se andarsene o no. Ma sarebbe ingenuo trascurare la possibilità che in realtà i tre generali abbia-

Alberto Jacovelli (Segue in ultima pagina)

L'accusa dai documenti di via Gradoli

Un'altra maestrina «modello» nella colonna romana Br?

ROMA — Una fugace comparsa nelle file dell'«autonomia», due anni fa; poi il diploma di maestrina d'asilo, un «posto tranquillo» nella segreteria di una scuola pubblica, le nozze con un giovane fabbro, il primo bambino. Nella semplice storia di Marina Petrella, 25 anni, in carcere da due giorni, sembra quasi difficile trovare spazio per quel salto nella impetuosa carriera di Br, di cui gli inquirenti parlano con sicurezza. Un mazzetto di fogli scritti a mano, trovati nove mesi fa nella «centrale operativa» del sequestro Moro (il covo di via Gradoli), inchioderebbero la ragazza: dopo l'accusa di «partecipazione alla banda armata denominata Brigate rosse» — come si legge nel mandato di cattura — adesso rischia l'incriminazione anche per la strage di via Fani e l'assassinio del presidente democristiano.

Per cominciare, i giudici hanno contestato alla giovane impiegata il possesso della culletta di una pistola automatica calibro 45, sequestrata nella sua abitazione; Marina Petrella — assistita dall'avvocato Mattina — ha risposto di avere trovato l'oggetto sul divano di casa sua, ma di non averne mai parlato con nessuno. Messa tutto a verbale, sono arrivate le contestazioni più serie. Vediamole, ripercorrendo la strada seguita dalla polizia, nel corso di molti mesi, prima di giungere all'arresto della maestrina.

Nel covo di via Gradoli, scoperto il 9 maggio scorso (non si saprà mai quanto casualmente), furono trovati alcuni foglietti sui quali erano annotate a mano le generalità di cinque persone del tutto insospettabili, con i relativi numeri della patente di guida. Chiarito che i cinque non avevano nulla a che fare con le Br, si scoprì

Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)



Assemblea operaia alla «Franco Tosi» con Ingrao

In occasione del 35.mo anniversario del sacrificio di molti lavoratori della «Franco Tosi» nella guerra di Liberazione, nella fabbrica di Legnano il presidente della Camera, Ingrao, ha partecipato a una grande assemblea con lavoratori e delegazioni di studenti, di cittadini, degli enti locali e dei partiti. Nel suo intervento Ingrao ha sottolineato il legame

tra la Resistenza e l'impegno della classe operaia di oggi a difesa della democrazia, dentro e fuori le fabbriche, per la risoluzione dei problemi del Paese, per la realizzazione di un'Europa non chiusa, ma che sappia guardare ai nuovi processi nel mondo con un proprio ruolo positivo. NELLA FOTO: un momento dell'assemblea. A PAGINA 2

Dodici marinai scomparsi nel naufragio del cargo «Stabia 1»

La tragedia davanti al porto di Salerno

Attendeva da più di 24 ore di attraccare - «Non potete, avete una sola ancora: sarebbe un suicidio» - Recuperati tre corpi - Ritardo nei soccorsi

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Per ore, in pratica a due passi dalla salvezza, centinaia di persone hanno seguito dal molo di Salerno l'agonia fra la burrasca del cargo Stabia 1. Per ore si è cercato invano di soccorrere la vecchia nave di portare aiuto ai suoi uomini: poi la fine senza scampo. E la ricerca offuscata del superstito, continua di persona ha avuto il molo di Salerno dove è stato salvato dai primi soccorsi.

Sul molo Manfredi del porto di Salerno per tutta la giornata di ieri decine e decine di parenti dei marinai del cargo hanno atteso invano una buona notizia. La tragedia si è consumata, tanto più sconolante perché è avvenuta a non più di qualche centinaio di metri dal porto, quando i marinai del cargo, che venivano dall'Africa e che avevano attraversato il Mediterraneo burocraticamente da questi giorni, avevano

ormai raggiunto la meta. Ad esser precisi lo «Stabia 1» era giunto a Salerno già il 31 dicembre; non aveva potuto attraccare, per rifare il suo carico di semola destinato all'Algeria, perché il molo era completamente occupato. La nave, dunque, si era recata al porto di Baia; molti dei marinai sono di quella zona ed avevano potuto così trascorrere la notte di Capodanno in famiglia. Il 3 gennaio lo «Stabia 1» torna a Salerno. E da allora, fino al momento della tragedia, ha atteso dinanzi al porto che si liberasse qualche posto sul molo per poter entrare ed attraccare. Giovedì sera attendeva da più di 24 ore, ormai.

Verso le 21, quando il mare si è fatto improvvisamente grosso, il comandante della nave, Azzaria Costagliola, ha chiesto di nuovo alla capitaneria di porto il permesso di entrare. Ma gli è stato negato. Secondo la ricostruzione

Fabrizio Feo (Segue in ultima pagina)

Alla emergenza il governo non ha dato risposte adeguate

Troppi ritardi per la giustizia

Si inaugura oggi il nuovo anno giudiziario. La fermezza con cui il paese ha respinto nel 1978 il più grave attacco alla democrazia, l'impegno e l'abnegazione dei magistrati di inaugurazione, diversamente da come era stato minacciato, è senza dubbio un fatto positivo e una prova di responsabilità: gli opportuni contatti hanno consentito di dissipare dubbi sulla reale volontà del governo e del Parlamento di proseguire «vivamente» nella discussione del provvedimento che riguarda il trattamento economico dei magistrati e di acquisire la consapevolezza, anche delle organizzazioni sindacali, della necessità di affrontare con fermezza e rapidità i problemi della giustizia. Proprio questa fermezza e la gravità di questi problemi rende più che mai necessario che, in occasione

del'apertura dell'anno giudiziario, si svolga su di essi un dibattito ampio e approfondito, che sarebbe opportuno rinnovare anche al di là di tale occasione. E' ben chiaro infatti che, a parte i problemi economici, certo tutt'altro che irrilevanti, il disagio e il malessere dei magistrati dipendono dalle condizioni nelle quali si trova l'amministrazione della giustizia, dipendendo dalle serie difficoltà — soprattutto nei grandi uffici giudiziari — di far fronte con i mezzi a disposizione e con l'attuale organizzazione, ai compiti gravissimi che, soprattutto nella giustizia penale, si sono determinati con la estensione e la pericolosità dell'attacco terroristico e l'aggressività della criminalità organizzata. Già ha sentito nei magistrati il senso del contrasto tra il rilievo

delle proprie funzioni (il momento giudiziario è sempre più importante nella lotta al crimine come nella soluzione di controversie su cui si riflettono i problemi sociali e umani rilevanti) e la scarsità dei mezzi, la lentezza e la insufficienza della macchina della giustizia.

Le reazioni a questa situazione, a questi stati d'animo, sono diverse: ma occorre dire che sinora ha prevalso — nonostante la discutibilità di talune forme di lotta adottate — l'indirizzio che respinge l'isolamento, l'essasperazione corporativa, la contrapposizione al «potere politico», e che tende invece a creare le condizioni per una soluzione positiva dei più gravi mali che affliggono il mondo della giustizia.

Ugo Spagnoli (Segue in ultima pagina)



la giustizia non verrà da loro

«DOPO Giscard d'Estaing, capo di Stato ospitante che doveva fare gli onori di casa, il cancelliere tedesco Schmidt, il presidente Carter e il premier britannico Callaghan sono sbarcati puntualmente sul sole glorioso delle Antille per l'appuntamento al vertice dei grandi dell'Occidente che apre, come una «brillante scintilla», la stagione diplomatica del 1979». Così si poteva leggere ieri, tra l'altro, nella corrispondenza della Guadalupa inviata da Rodolfo Brancati a «La Repubblica» e giovedì sera avevamo appreso dal Tg2 che per l'incontro delle Antille non era stata fissata nessuna agenda precisa quanto all'ordine dei colport. Era stato invece preparato con estrema cura il programma di soggiorno degli ospiti italiani: piscine, tennis, golf, alloggio in uno dei più lussuosi alberghi del mondo e colazione e pranzi raffinatissimi, col costo di

ognuno dei quali un operaio vivrebbe largamente un anno. Incrullanti di chi ci accusa continuamente di demagogia annotiamo il carattere di questo incontro scandalo e con nautica scintilla, quattro sceriffi si sono ritrovati alla Guadalupa per discutere (come annotava ieri con la consueta diligenza su questa colonia il compagno Jacovelli) i più difficili e drammatici problemi del mondo, tutti inamovibilmente intrisi di miserie, di lacrime di sangue, e ora alle scagure di cui traboccano le cose di questa terra si è aggiunto il gelo. Alle creature che già muoiono di fame e di guerra, si accompagnano in questi giorni i poveri esseri umani dal freddo, abbandonati dalle bule. E proprio in queste ore, proprio in mezzo di questa immane tragedia, proccata con spietata coincidenza dall'egoismo ferace dei ricchi e dalla cieca crudeltà

della natura, i «quattro grandi» si radunano nel più dolce, più caldo, più sereno paese che ancora esista, per condurre una vita da nababbi, concedendosi lussi inauditi e sperperando, per il loro personale benessere, somme di denaro che sarebbero utili a migliaia di disperati, senza lavoro e senza speranza. I «quattro grandi» della Guadalupa non hanno sentito il dovere di risparmiarsi lo spettacolo di una impudenza che pare aggiungere, alle tragedie che ci affliggono, l'irresponsabilità e l'irrisoltezza. Fatto sommato ne siamo quasi contenti, perché ancora una volta ci convinciamo che la vera giustizia, anche se tardi a venire, è abbandonata, e saranno conquistata da soli.

Fortebraccio